

**Percorsi Controcopertina**

Un racconto di Azza Filali, medico, filosofa e scrittrice tunisina, sulla crisi di un continente

# I destini del Mediterraneo

Un giovane s'imbarca in una notte cupa per l'Italia  
Dalle coste africane arriva a Lampedusa. Poi a Trieste  
Suo fratello proverà a inseguire lo stesso sogno

di AZZA FILALI

**N**ella notte cupa, sul bordo di una spiaggia, un giovane tende una busta al proprietario di un peschereccio, poi si arrampica sul barcone. Si fa largo tra i corpi rannicchiati, scivola tra un senegalese che si sventola e due ragazzini impegnati in una partita a carte. Vicino alla costa il mare è calmo, poi la riva si allontana e si alza un vento che fa beccheggiare lo scafo sovraccarico. In balia delle onde, i passeggeri rotolano come biglie da un capo all'altro dell'imbarcazione. Il giovane vomita l'anima; quando non ha più niente nello stomaco, leva gli occhi al cielo: le stelle si pavoneggiano, incuranti della miseria del mondo. Nella sua testa affiora una preghiera che recitava da bambino. Articola le parole spiando con la coda dell'occhio il comandante, in piedi sulla prua. Sembra tranquillo: ne ha viste di tempeste, non sarà certo questo mare mosso a sconvolgerlo. L'uomo si volta, fa l'occhiolino complice al ragazzo che lo fissa intensamente. Rasserenato, quest'ultimo si appoggia al parapetto e chiude gli occhi. Il sonno lo coglie all'improvviso, la sua testa dondola e va ad annidarsi sotto la spalla del senegalese, impassibile. Le ore passano, il mare si calma; al levarsi del giorno, un lembo di terra si staglia all'orizzonte, il giovane si stropiccia gli occhi e corre verso il comandante: «Ci siamo?».

«Il vento ci è stato favorevole, ancora due ore e saremo in Italia».

Il giovane sorride tra le lacrime. Il peggio è passato, adesso è solo questione di fortuna e burocrazia. Ma è fiducioso: con la sua laurea da ingegnere, gli italiani avranno delle buone ragioni per non mandarlo indietro.

A Lampedusa il barcone si ferma vicino a un tratto di terra rocciosa. All'orizzonte, un solo paesaggio: un lungo baraccamento, il cui bianco è reso ancora più accendente da un cielo blu metallo. Nessun albero. Alcune figure in uniforme guidano il gruppo verso una porta di ferro che si apre e si richiude alle loro spalle. In un parlottorio spoglio, gli uomini vengono sottoposti a interminabili interrogatori; segue una minuziosa perquisizione con relativo sequestro degli oggetti personali — «Ve li restituiranno all'uscita»; infine, vengono condotti in un'enorme camerata, zeppa di materassi addossati l'uno all'altro e sanitari a ciascun angolo.

Su questa scogliera lontana dal mondo, il tempo scor-

re con infinita lentezza. I giorni partoriscono settimane che diventano mesi; il gruppo aspetta una decisione che tarda ad arrivare, un avvenire che esita a pronunciarsi. Di queste ore morte il giovane conserverà solo immagini confuse: giornate lunghe come un'intera vita, nel calore soffocante di un dormitorio. Nelle teste di tutti echeggia una sola domanda: a chi sarà concesso di restare con un permesso di soggiorno provvisorio? Chi sarà rimandato al suo Paese, senza altra spiegazione che un laconico «È così?»

A volte il ragazzo si chiede perché l'ha fatto: la bagnarola in preda al vento, l'arrivo, come per miracolo, sulle coste italiane, questo centro dove altri come lui aspettano, parcheggiati, che qualcuno decida della loro vita al posto loro.

Poi si ricorda del suo paese, del villaggio bianco come il gesso, del caffè della stazione dove si piazzava ogni mattina e ingannava il tempo guardando i viaggiatori che camminavano sulla banchina. Al villaggio nessuno scendeva mai dal treno. Quel piccolo centro sperduto non interessava a nessuno: tre strade, un distributore di benzina, un ambulatorio, una scuola, una stazione di polizia. Il nulla, un immenso nulla dove la gente vive di poco e muore senza rumore, dimenticata da dio e dagli altri uomini. Lì era andato a rifugiarsi quando, con una laurea in tasca, si stancò di bussare a porte sempre chiuse — «Sfortunatamente questa rivoluzione obbliga a restringere il budget, la vita è difficile per tutti». Alla sua scrivania, l'impiegata, truccata ed esuberante, non sembrava passarsela male; lui la guardò, era il suo ventesimo tentativo di strappare un lavoro, poi afferrò la borsa e lasciò l'ufficio. Alla stazione prese un biglietto per il suo villaggio. Lì, con alcuni amici d'infanzia, diplomati o ex prigionieri liberati dopo la rivoluzione, elaborò il progetto di lasciare il Paese.

Il piano divenne realtà il giorno in cui un suo cugino, disoccupato come lui, si cosparsa di benzina e accese un fiammifero: ustioni di terzo grado. Si dovettero aspettare due ore perché un'ambulanza arrivasse sul posto. Una sola ambulanza per tutta la regione. Nel frattempo, il cugino rese l'anima.

No, non rimpiangeva di essere partito. In Italia era nulla, un numero, un nome su una scheda, ma questo nulla era più lieve del nulla che gli attanagliava il cuore al villaggio. Essere nulla tra i suoi, là dove la reputazione è un dovere, somiglia a una morte prematura. Dunque,

morire per morire, preferiva che avvenisse su questo pezzo di roccia nudo e vuoto.

Poi un giorno arrivò una lista. Erano quaranta; solo tredici ebbero diritto al famoso documento, gli altri vennero imbarcati su una nave, rabbia in cuore: un viaggio pagato a vuoto, l'accoglienza ambigua della famiglia, e poi gli altri, quelli che rimasti a casa li avrebbero accolti con un «peccato che non ti abbiano preso» beffardo e vagamente sprezzante.

Il giovane ricevette il suo permesso di soggiorno senza stupore. Aveva sempre confidato nella sua buona stella, così come i suoi genitori, che gli avevano procurato i soldi per il viaggio. «Cosa puoi aspettarti da un Paese che non dà lavoro ai suoi laureati? Vuoi invecchiare in un bar o morire bruciato vivo come tuo cugino? La madre vendette i gioielli, il padre un pezzo di terra — «Pregheremo per te, vedrai che le cose si sistemeranno».

Le cose si sistemarono. Un cugino che da tempo viveva a Trieste gli procurò un lavoro da un meccanico. Dodici ore al giorno, steso sotto le carcasse delle automobili ad avvitare bulloni. Durante la giornata, i telai scorrevano sopra la sua testa: un paesaggio di metallo e plastica era tutto il suo orizzonte.

Il padrone offriva vitto e alloggio. Erano in tre nella stessa condizione: irregolari, non dichiarati, permessi di soggiorno scaduti. «Non ha nessuna importanza», disse il padrone, «basta non andare nei quartieri dove gira la polizia. Qui nessuno vi chiederà i documenti». Non andarono da nessuna parte, la loro vita scorreva tra i bulloni delle macchine e il sopralco che utilizzavano come stanza da letto.

Il giovane conobbe Silvana per caso: la sua auto si era guastata a due passi dal garage. Batteria scarica, bisognava cambiarla. La ragazza dovette attendere che il padrone andasse a comprarne una nuova. Così il giovane ebbe il tempo di sapere che era impiegata in banca e viveva in un appartamento sulle colline della città, in un quartiere dove lui non aveva mai messo piede. Le raccontò che veniva da lontano, che la sua laurea in ingegneria non era servita a niente. «È assurdo che con i suoi studi sia costretto a passare le giornate in un garage!». Silvana si massaggiò la fronte. «Mi dia una copia del suo diploma di laurea e una carta d'identità, il mio compagno ha parecchie conoscenze, vedrò se si può fare qualcosa».

«Non ho passaporto, la carta d'identità e la laurea sono scritti in arabo e non ho pensato di portarli con me. Sono venuto in circostanze abbastanza particolari».

«Va bene, chiedi di farli tradurre in italiano e se li faccia spedire qui al garage. Questo è il mio numero di telefono. Quando avrà i documenti, mi chiami».

Silvana non era una donna che si lasciava scoraggiare da una faccenda di documenti. Quando questi arrivarono, fissò un appuntamento con il giovane in un caffè della città. Infilò i documenti nella borsa. «Mi racconti del suo Paese», gli disse.

«Non c'è molto da dire. Non avevo niente da fare, se non aspettare che le giornate passassero. Erano tutte uguali. Allora ho deciso di partire. Da clandestino. Le traversate avvengono quasi tutte le notti, molti muoiono, altri vengono rimpatriati senza un motivo. Io ho avuto fortuna, ma da qualche tempo mi chiedo se ho fatto la scelta giusta. Questo lavoro al garage è soffocante e non ho il coraggio di andare in città per paura che qualcuno mi chieda i documenti».

«Farò il possibile per aiutarla».

Il possibile di Silvana diede i suoi frutti: un posto da tecnico in una compagnia petrolifera. Il contratto di lavoro permise al giovane di regolarizzare la propria situazione: nuovi documenti, un permesso di soggiorno per

tre anni. Si trasferì in un bilocale da dove vedeva il mare e con il suo primo stipendio lo arredò. Ben presto l'italiano non ebbe più segreti per lui, la televisione italiana aveva cullato la sua infanzia; dopo qualche settimana parlava correntemente e senza accento.

Cominciò a inviare denaro a casa ogni mese; i suoi genitori, felici di tanto successo, ne avevano informato tutto il villaggio; il fratello minore, che viveva nella miseria, iniziò anche lui a sognare di partire. «Avete aiutato mio fratello più grande, adesso è venuto il mio turno!». I genitori si guardarono smarriti, se fosse partito anche lui, sarebbero rimasti soli. Poi la madre ebbe un sussulto di coraggio: «È un tuo diritto partire, figlio mio, non ti terremo in ostaggio perché siamo vecchi e malati. Mi resta ancora una collana di perle che era di mia madre. Domani vado in città e la faccio valutare da un mio nipote gioielliere». Il secondogenito si gettò tra le sue braccia.

Due mesi dopo s'imbarcava con lo stesso comandante, a bordo dello stesso peschereccio. A venti chilometri dalle coste tunisine si levò un acquazzone che si tramutò subito in tempesta. Il mare cominciò a turbinare, l'imbarcazione affondò in pochi minuti. Nessun superstite.

Il giovane apprese della morte del fratello dopo quindici giorni. «È inutile che vieni», gli disse il padre. «Visto che non è stato ritrovato, non c'è stata nessuna sepoltura, solo una preghiera in moschea in memoria delle vittime. Erano trenta ragazzi, tutti di qui».

Quella sera il giovane andò a sedersi sulla spiaggia e contemplò il mare. Era di un blu cobalto, disteso tra cielo e terra come un lenzuolo. Irreale per via dell'immobilità. Immaginò suo fratello, col suo sorriso obliquo, sul fondale di queste acque quiete. Suo fratello era morto a causa di queste acque e dei suoi stupidi sogni. Scosse il capo, tutto questo non aveva senso.

Da quel giorno, il suo comportamento cambiò impercettibilmente. Faceva il suo lavoro, poi si sedeva al caffè della piazza, da cui si allontanava solo per andare a dormire. Quell'anno una canicola asfissiante si abbatté sull'Italia. Le strade erano animate fino a tarda notte, la gente aspettava che rinfrescasse per tornare agli appartamenti minuscoli e surriscaldati. Lui non contraveniva alla regola, ma la dolcezza delle serate non lo emozionava più. Una sera, avvicinò una ragazza che mangiava un gelato. Condivisero il gelato; tre giorni dopo, il letto. Con l'aiuto del caldo estivo, e qualche gelato, condivisero una storia d'amore alla quale credevano solo a metà. La lasciò senza motivo, quando le piogge d'autunno si riversarono sulla città. Lentamente, un quieto disincanto s'impadronì del suo animo. Vivere divenne un compito che adempiva senza impegno. Molti sforzi, nessun piacere. Chiamava i genitori una volta alla settimana; il resto del tempo non pensava né a loro né al fratello. Non pensava a niente. Gli ci volle un po' per realizzare che era tornato il «nulla» che lo ossessionava al villaggio e che lo aveva spinto a partire. Quel nulla lo ricopriva come un abito cucito su misura, nonostante fosse ingrassato da quando era in Italia. Le vetrine e le loro macchie di colore, le donne dallo sguardo spensierato, le lunghe passeggiate per le vie della città: camminava accanto ai piaceri senza confondersi con loro né farli propri. Tornare al paese? Con cosa? Ci sarebbero voluti anni di lavoro per mettere da parte un po' di soldi e avventurarsi in un nuovo progetto. I genitori, ormai vecchi e soli, avevano certamente bisogno di lui, ma il solo dovere filiale non era sufficiente a farlo decidere.

In cima alla strada dove abitava c'era una moschea, frequentata da uomini barbuti e nota per i propositi incendiari del suo imam. Dall'altra parte della strada, sul marciapiede di fronte, c'era un negozio che vendeva liquori di ogni sorta. Perché spinse la porta del secondo edificio e non quella del primo? Mera prossimità geo-

grafica, senza dubbio, ma gli facevano anche orrore quegli uomini con i loro caftani, le loro barbe e le loro idee velenose.

Così, ogni sera, prese l'abitudine di rientrare a casa con una bottiglia di vino, poi diventarono due, poi tre. L'alcol lo faceva sprofondare in una beatitudine vegetativa, dove niente contava salvo il bicchiere che si svuotava e che lui riempiva immediatamente. Aveva dimenticato la sua vita, il fratello morto, tutte le illusioni. L'unica speranza adesso scintillava in quel liquido dorato che lo ubriacava e lo faceva precipitare in un sonno senza sogni.

L'alcol lo aiutò ad affrontare un'esistenza completamente votata al dovere. Ogni estate faceva ritorno al paese. Nel frattempo aveva comprato una macchina che riempiva di cianfrusaglie che facevano la felicità di genitori, cugini e amici del villaggio. La madre, vedendo che passavano gli anni, gli propose di sposare una lontana cugina: «Non è una bellezza, ma è molto brava, ed è tempo che tu abbia un figlio». Accettò, e quell'estate, al posto della paccottiglia italiana, caricò la macchina con moglie e relativo corredo. La donna possedeva una qualità che apprezzava sopra ogni altra: parlava poco e non faceva mai domande. Lei si abituò subito alle serate che lui trascorreva da solo davanti al televisore, con una bottiglia di vino e le partite di pallone che rendevano meno lunghe le sue notti. Non diceva una parola quando lui la possedeva e lei veniva investita in piena gola da quel fiato che puzzava d'alcol. Era una moglie obbediente, la madre aveva scelto bene.

Ebbero tre figli, che tennero impegnata la donna. Ogni estate la famiglia tornava al paese, carica di regali, simboli di ricchezza e di successo. Il soggiorno nel villaggio durava tre settimane, poi tornavano dove ormai era la loro vita. I bambini parlavano italiano, balbettavano solo qualche parola di arabo. Al padre non importava che non conoscessero la lingua madre; il suo unico compito era dar loro i mezzi necessari per la vita quotidiana e gli studi. Di tutto il resto si occupava la madre, come poteva. Lui custodì fino alla fine la propria solitudine, un'assenza che era diventata la sua essenza. Presente solo nel corpo; non era da nessuna parte. Straniero nella propria terra natale, straniero in quella dove il caso lo aveva condotto. Smarrito tra due sponde, non aveva mai pensato a cercare se stesso, a trovarsi. Solo a volte c'erano dei momenti in cui qualcosa, come una vaga reminiscenza di un paradiso perduto, riappariva all'improvviso davanti ai suoi occhi: quando l'ebbrezza lo possedeva con dolcezza, riaffioravano alcune immagini, fuggevoli, dei giorni in cui da bambino trascorreva ore e ore con il fratello a costruire castelli di sabbia, sfidandosi a chi lo faceva più bello, più grande. Non lontano da lì, il mare, blu come un destino, li attendeva sussurrando sulla riva.

(traduzione di Laura Senserini)

i



In alto: la fotografia di Massimo Sestini *Operation Mare Nostrum Boat refugees rescued by the Italian Navy, 7th June*, tra gli scatti vincitori del World Press Photo 2014 (secondo premio General News, foto singole)

### Il testo

Il romanzo *Ouatann. Ombre sul mare* di Azza Filali, in uscita venerdì 28, è tradotto da Maurizio Ferrara (Fazi, pagine 320, € 17,50). È un'opera, la prima della scrittrice tunisina tradotta in italiano, che affronta la crisi di un intero continente, la disoccupazione, la perdita delle speranze, il sogno di Lampedusa, l'orizzonte di una nuova vita. *Ouatann*, per le popolazioni che abitano le terre comprese tra il Mediterraneo e il Sahara, non è solo la patria, ma è un'intera tradizione condivisa, è una lingua, un sistema di valori, di abitudini e di gesti, un certo modo di affrontare la vita

### La trama

Siamo in Tunisia, è il 2008, in un villaggio vicino a Biserta, al confine tra il cielo e il mare, in una villa isolata sulla spiaggia. Qui incrociano le loro vite cinque personaggi sconosciuti — violenti, inquieti, incalliti. Tutti sono attraversati dagli stessi sentimenti: un futuro che si fa attendere, un senso precario di appartenenza alla propria patria, l'*ouatann*. Il destino, a questo punto, è solo quello di partire?

### L'appuntamento

L'autrice presenterà il romanzo in anteprima a Pordenonelegge con Camilla Baresani (venerdì 18 settembre, ore 15, Auditorium Vendramini)



Azza Filali è nata in Tunisia nel 1952. Nel 2009 ha conseguito un master in Filosofia all'università Paris-1. Medico gastroenterologo all'ospedale La Rabta di Tunisi e scrittrice per vocazione, è autrice di due saggi, una raccolta di racconti e sei romanzi e vincitrice di diversi premi, tra cui il premio letterario Comar d'Or per la narrativa tunisina di lingua francese. *Ouatann. Ombre sul mare*, in uscita il 28 agosto per Fazi, è il suo primo romanzo tradotto in italiano

